

II Domenica dopo l'Epifania A



Tintoretto, Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia, 1577, Scuola Grande di S. Rocco, Venezia

¹Ora tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin[...]. ²Mancava l'acqua per la comunità: ci fu un assembramento contro Mosè e contro Aronne. ³Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: “Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! ⁴Perché avete condotto l'assemblea del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? ⁵E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni, e non c'è acqua da bere”.
(Nm 20, 1-5)

Allora Mosè ed Aronne invocarono il Signore che si manifestò loro nella Sua gloria dando indicazioni per rispondere alla richiesta del popolo. Mosè percosse la roccia due volte e dalla fenditura sgorgò acqua in abbondanza.

Tintoretto rappresenta esattamente questo momento: gli Israeliti si stanno precipitando a raccogliere l'acqua che scaturisce a getti copiosi dalla spaccatura della roccia. Secondo la tradizione ebraica questa roccia seguirà miracolosamente gli Israeliti nel loro esodo e diventerà perciò, secondo San Paolo, simbolo stesso di Cristo e segno di salvezza.

L'iconografia scelta da Tintoretto è molto significativa perché l'acqua che zampilla ed è raccolta in recipienti dagli astanti, è prefigurazione del sangue e dell'acqua che sgorgeranno dal costato ferito di Cristo, dopo la crocifissione, e saranno raccolti in coppe dagli angeli, secondo una diffusa tradizione figurativa.



Giotto, Crocifissione, 1304-1306, Cappella degli Scrovegni Padova

A sua volta la roccia percossa da Mosè si rivela essere la prefigurazione del corpo di Cristo percosso dalla lancia di Longino.

In questo modo il miracolo di Mosè rimanda al sacrificio di Cristo e questo a sua volta ai due sacramenti che da esso hanno origine cioè Battesimo e Eucaristia.

Nell'opera di Tintoretto il riferimento al sacrificio di Cristo si scorge nel bastone che Mosè tiene in mano: quello che a prima vista sembra un semplice bastone è fatto in realtà a forma di croce che si staglia sul fondo scuro della roccia.

Per rispondere all'obiezione del popolo secondo cui erano stati guidati *“in un luogo inospitale dove non ci sono fichi”*, Tintoretto inserisce in alto a sinistra sulla sommità della roccia una lussureggiante pianta di fichi simbolo per antonomasia della terra promessa, anticipando in questo modo ciò che il popolo otterrà soltanto alla fine del lungo cammino nel deserto.

Sullo sfondo è rappresentata la battaglia combattuta dagli Israeliti a Refidim contro Amalek, scontro che si risolse in modo favorevole per gli Israeliti grazie alla presenza di Mosè che dall'alto di una pietra teneva alzato il bastone di Dio.

Da ultimo non va dimenticata l'attualità storica connessa a quest'opera, che fu realizzata quando a Venezia imperversava una delle più terribili epidemie di peste che la città avesse mai visto. L'acqua

assume in questo contesto una forte valenza medicinale. In particolare si ritenevano miracolose contro la peste le cosiddette “acque salutarì” che divennero molto popolari. I fedeli che visitavano la Scuola si riconoscevano così negli Israeliti: come questi ultimi erano stati salvati dall’acqua nel deserto, così i pellegrini speravano nella salvezza dalla peste grazie all’acqua dei pozzi considerati salutarì.

Flavia